

La via è costellata di stelle alpine, si sale tra colori e profumi, saper posare lo sguardo su un fiore durante una salita diventa la sigla di una passione che ha messo radici profonde...

NON C'È ACQUA SU MARTE

di PAOLO BURSI

D'estate le giornate più lunghe, il maggior tempo disponibile e la temperatura insopportabile della pianura permettono di dedicarsi alle salite a quote più elevate. Quest'anno sono riuscito a strappare qualche ascesa sopra i 4000 metri, ma la voglia di Dolomiti è sempre scalpitante, tanto che un sabato, appena tornato da Cervinia, chiedo a mio padre se è intenzionato a partire per salire la via Messner alla parete Nord della Seconda Torre del Sella. La proposta viene fatta verso le 23. Mio padre resta titubante a parole, ma gli occhi sono già illuminati della luce che aveva attraversato Reinhold quando per la prima volta aveva ritenuto possibile salire la parete nera ed ombrosa.

È deciso, si va. Ci prepariamo, ore 00.30 si dorme.

Ore 4.30 sveglia.

Il Passo Sella è raggiunto prima delle 8.00. Durante il viaggio discutiamo dei più svariati argomenti, tra cui la possibilità di salire, dopo la Messner, la seconda parte della Vinatzer alla Terza Torre del Sella.

Rapidamente ci prepariamo, altre corde stanno attaccando le vie.

Arriviamo sotto la parete, una cordata è alla seconda sosta, un'altra sta salendo il primo tiro.

Non posso rinunciare anche quest'anno.

Aspettiamo e intanto ci leghiamo. Parto, sento che sono rapido ed in sintonia con la roccia, raggiengo la cordata che ci precede, la sosta è comoda e velocemente mi raggiunge anche mio padre.

La prima è cordata è composta da due austriaci, la seconda da due nonesi,

superare su questa via è molto difficile a causa delle difficoltà elevate e soprattutto della scarsa proteggibilità della parete, ci mettiamo in coda, seguendo il ritmo di chi precede.

Saliamo i tiri che vengono gradati di V+ e VI- con notevole rapidità ed eleganza, la roccia non si dimostra mai aggressiva, anche se quasi mai generosa di appigli. L'unico punto in cui veramente la parete si fa difficile è quello in cui, seguendo i nonesi, finiamo un pochino fuori via; per fortuna presto rinsaviamo e continuiamo sul percorso originale.

La via si presenta agile e permette di salire i punti più abordabili della dritta e liscia parete. La quantità di chiodi è veramente scarsa, anche e soprattutto per la difficoltà a mettere protezioni, data la compattezza della dolomia.

Ci portiamo alla fine dei tiri più duri; spettacolare è il tiro del colatoio che a



prima vista sembra molto difficile ed aggettante, ma poi si rivela ricco di buone prese e clessidre.

Gli ultimi tiri non rappresentano nulla di interessante, ma sono necessari per raggiungere la cima; scendiamo in velocità e ci portiamo alla forcella del Sella; l'obiettivo di salire anche la Vinatzer alla Terza Torre del Sella è ancora presente nella nostra testa e il tempo sembra clemente, nonostante l'aumento della nuvolosità.

Durante la discesa non posso far altro che pensare alle capacità di Messner, fisiche ma soprattutto mentali. Non tanto per la freddezza dimostrata nel salire quasi senza proteggersi, quanto nella capacità di visione di un futuro in cui la bravura del climber non sarebbe consistita nel salire ad ogni costo, ma nel salire seguendo un determinato percorso con una solida etica alle spalle.

E quando quattro giorni dopo, al rifugio Falier, ho avuto la fortuna di incontrarlo di persona, la sua potentissima aura mi ha colpito permettendomi di salire, nel pomeriggio, la via più difficile che abbia mai salito "a vista" fino ad ora: un 7c, corrispondente al IX grado.

Mentre divago con la mente, pensando alle varie scalate che ancora mi mancano nell'ampio bacino dolomitico, raggiungiamo l'attacco della seconda parte della via Vinatzer, dove si trova il fatidico tiro di VI-, che supera un giallo tetto di dolomia.

Attendiamo che la cordata che ci precede salga, quindi parto. La fessura iniziale, abbastanza unta e scivolosa, termina con un caratteristico tetto fessurato, dove un bloccaggio di sinistro mi permette di raggiungere le rigene-

ranti maniglie finali.

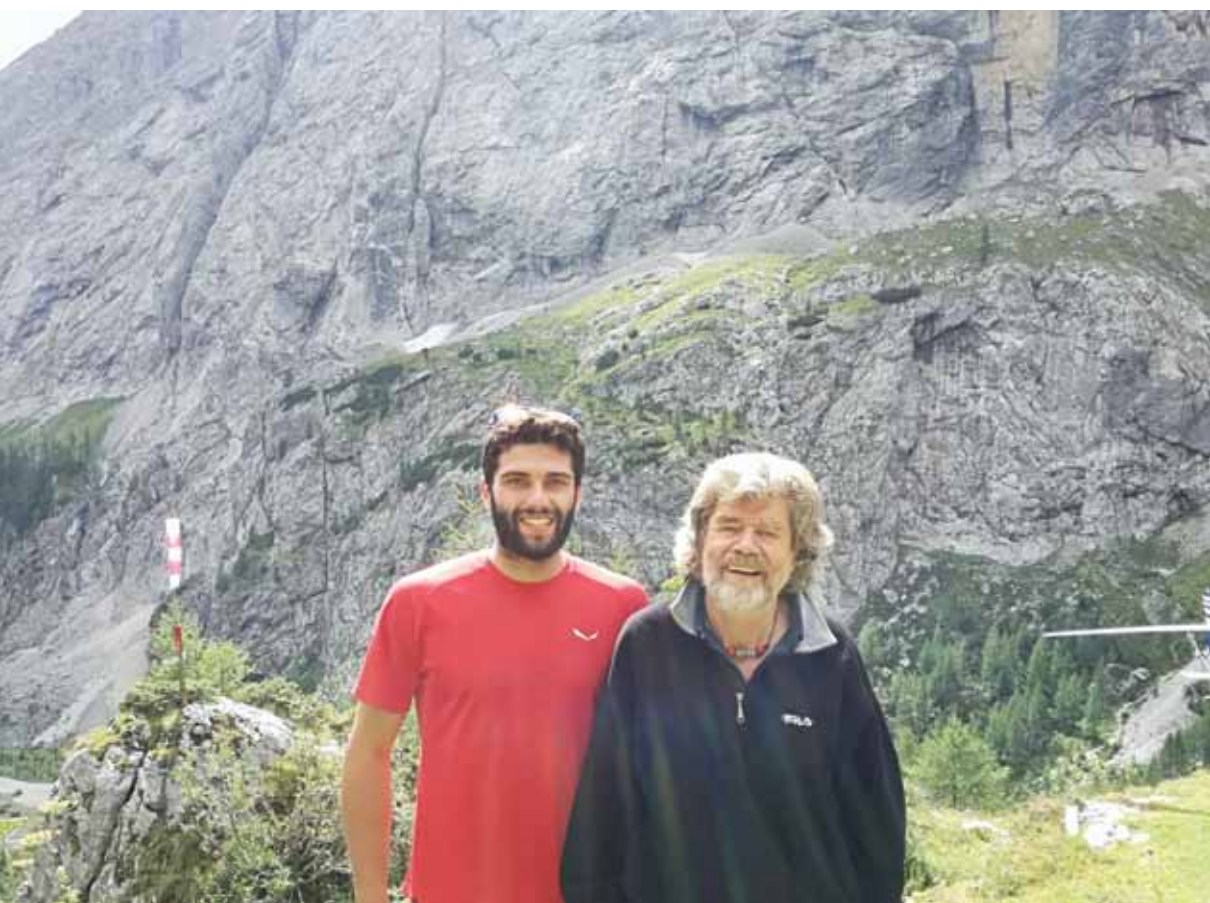
Arrivo in sosta, siamo insieme ad una cordata di tre polacchi, che incredibilmente hanno freddo: si scaldano le braccia e le dita, il che mi pare incredibile, considerando la calda, anche se nuvolosa, giornata.

La cordata polacca risulta oltremodo lenta; per fortuna, con manovre non propriamente ordinarie, raggiungiamo per primi la cima, che si presenta piatta ed arida, sembra quasi di essere su Marte.

Appena il tempo di fare la foto di vetta e cominciano a scendere alcune goccioline: niente di preoccupante, le nuvole paiono "benigne". Infiliamo gli spolverini e attrezziamo la prima calata. Seguono una lunga serie di roccette, che si presentano bagnate e friabili ma per fortuna ben segnate, e giungiamo in poco tempo sulla cengia a spirale della torre più alta del Sella. Rapidamente arriviamo alle doppie finali, che scendono dentro al canalone e portano alla base tra II e III Torre. Nel canalone per nostra fortuna smette di piovere e riusciamo ad evitare l'eccitante discesa "canyoning" delle Dolomiti di Sella.

Il ritorno alla base è pura routine, unico neo un lieve fastidio al ginocchio che diventa progressivamente più intenso, spero sia solo un'inflammazione della bandelletta tibio-patellare, e che basti un po' di stretching e qualche massaggio con Diclofenac. Ho ancora qualche giorno da giocarmi in montagna e non poterli sfruttare per un ginocchio malconco mi parrebbe una presa in giro.

Il ginocchio regge. Il venerdì riesco ad inanellare altre due splendide salite con la vecchia volpe -the old fox - mio



padre. Giovedì notte dormo in zona Malga Ciapela, mio padre da Verona mi raggiunge al mattino di venerdì e mi preleva per andare ancora una volta sul gruppo del Sella. Questa volta l'obiettivo è salire la Micheluzzi, ma in macchina, salendo al Passo, ci rendiamo conto di poter puntare al diedro Vinatzer, sulla seconda parte del Piz Ciavazes, raggiungendo la cima di questa nota e famosa parete e riuscendo a vedere con occhio e toccare con mano il paesaggio marziano che si trova proprio appena sopra il passo Sella. La Micheluzzi scorre rapida, il traverso di 90 metri non ci spaventa e riusciamo a passarlo con determinazione, accompagnati da un caldo sole estivo. Non riusciamo a capire come sia possibile essere i primi ad attaccare la parete, nonostante l'orario non certamente antelucano della nostra partenza. L'assenza di altre cordate davanti a noi ci permette di essere veloci e raggiungiamo la Cengia dei Camosci - termine della via Micheluzzi - al di sotto delle tempistiche fornite dal Bernardi - autore delle più famose guide delle Dolomiti, noto soprattutto per fornire dei tempi di salita abbastanza stretti. La via è costellata di stelle alpine, arrampicare tra i colori e i profumi che si ritrovano nell'aria dà una gioia infinita, i problemi e gli affanni della vita ordinaria diventano nulla davanti al vuoto che ci circonda e il costante brivido della salita garantisce il raggiungimento della tranquillità interiore. Quando arriviamo alla colata della via Micheluzzi si apre davanti a noi, in tutta la sua imponenza, il diedro Buhl - salito l'anno scorso - che con i suoi colori gialli rispecchia nella soleggiata giornata la serenità che pervade i no-

stri corpi.

Dalla Cengia dei Camosci una rapida sorsata d'acqua ci dà le forze per raggiungere la base del diedro Vinatzer. Subito tentenniamo, non siamo convinti e il diedro appare imponente e minaccioso sia per l'ombra sia per il profilo strapiombante dello stesso.

Abbiamo mal considerato la corretta reidratazione: ci ritroviamo con poco più di un quarto di litro di acqua in tutto e dobbiamo ancora salire otto tiri di corda con passaggi fino al VI+, senza considerare il lungo ritorno alla macchina.

Ci guardiamo.

La giornata è bella, la via è libera, quando ancora ci potrà capitare di ritentarla?

Si parte.

Il primo tiro è zoccolo, saliamo rapidamente; il secondo tiro si presenta con una fessura camino poco proteggibile ma di facile intuizione.

Più saliamo e più ci troviamo faccia a faccia con il grande diedro terminale: strapiombi da una parte, tetti dall'altra, ed una profonda crepa che li separa.

La via sale lungo questa spaccatura. Si parte in placca, ma la si deve lasciare abbastanza presto, perché diventa liscia ed impropetgibile; bisogna spostarsi verso destra dentro la spaccatura: inizialmente ho timore, ma poi mi rendo conto che l'unica possibilità che ho per riuscire a procedere nell'ascensione è entrare dentro la crepa e iniziare a strisciarci, sperando che i vestiti permettano una buona aderenza, e mantenendomi sempre a contatto con la roccia. I vestiti reggono, la salita procede, più salgo più la fessura diventa abbordabile, fino a raggiunge-

re una nicchia, proseguo ed unisco i 2 tiri più difficili della via.

La fessura inizia a strapiombare e a diventare progressivamente più stretta: è impensabile scalare incastrando il corpo, bisogna salire alla Dulfer.

Salendo il vuoto mi circonda a tal punto da sostenermi e farmi procedere nell'ascensione.

Comincio ad avere le braccia stanche: la continua sequenza di alternare la mano destra e la sinistra mi sta spompando. Provo a riposare un pochino. Raccolgo le ultime energie per superare la fessura aggettante e raggiungere più in serenità la nicchia sotto un diedro-tetto strapiombante, sotto il quale traversa la via.

Intanto mi riposo nella comoda sosta trovata e aproffito dell'attesa che il mio compagno salga per fare delle bellissime foto del Sassolungo e della punta Grohmann, usando come cornice la caratteristica nicchia in cui mi trovo.

Con non poca fatica mio padre mi raggiunge. Guardiamo il tiro successivo e pensiamo a che cosa deve essere passato per la testa di Vinatzer durante la prima salita.

Parto per l'ultimo tiro, forse il più memorabile di tutti, appena V+ ma il vuoto sotto il sedere è tanto: un tetto-camino fessurato da percorrere in traverso verso sinistra, per poi uscirne sulla destra.

Salendo ci si ritrova più volte in spaccata dentro al tetto con il sedere che punta direttamente al rifugio di Passo Sella.

Incredibilmente però è pieno di prese grosse e l'unico passaggio un po' delicato è il ristabilimento verso destra, che è decisamente esposto. Il resto

del tiro è gioia di vivere e permette di raggiungere il plateau marziano della cima del Ciavazes.

Mi raggiunge rapidamente mio padre, ci si ringrazia a vicenda della stupenda avventura, si bevono gli ultimi gocci d'acqua. Non c'è acqua su Marte.

Il rientro avviene tramite cinque doppie sullo spigolo della parete e continua per le classiche ed infinite roccette dolomitiche.

Riusciamo ad arrivare alla macchina relativamente in poco tempo: partiti alle 8.20, rientriamo prima delle 17, avendo fatto 21 tiri di corda con difficoltà fino al VI+ e stando di gran lunga al di sotto delle tempistiche di salita descritte dal Bernardi, il tutto con solo mezzo litro d'acqua in due e una barretta energetica a testa. Non possiamo che ritenerci soddisfatti, sperando di riuscire a fare numerose altre vie su queste splendide pareti stratosferiche.



A pagina 28: Massimo Bursi (padre dell'autore) impegnato sul famoso traverso della Micheluzzi-Castiglioni

A pagina 30 in alto: Torri del Sella

A pagina 30 in basso: l'autore in compagnia di Reinhold Messner al Rifugio Falier

In questa pagina: stella alpina